Cultura

Una vecchia stampa sugli indiani d'America, qui sotto lo scrittore Scott Turow, in Italia per presentare il suo «Ammissione di colpa» e, in basso, una scena di «Presunto innocente», il film di Pakula tratto dal suo best-seller

L'INTERVISTA

Parla Turow di cui esce il nuovo «Ammissione di colpa» «Racconto l'ambiguità e la difficoltà della giustizia, d'altra parte è il mio mestiere»

«Scordate Perry Mason...»

Scott Turow parla con voce suadente, con l'aria di un avvocato che cerca di convincerti. Del resto è proprio questo il suo mestiere (anche se un avvocato dalla parte dell'accusa) oltre, ovviamente a quello di autore di best-seller: il suo «Presunto innocente» ha sbancato le classifiche e ora arriva «Ammissione di colpa». Turow lo presenta in Italia raccontando i suoi modelli, letterari e non.

ANTONELLA FIORI

MILANO. Si può capire da un solo interrogatorio se un uomo dice la verità? L'avvocato del diavolo Perry Mason, buonanima, ci riusciva. Fluto, aiutante alter ego, segretaria fidatissima, e tante prove, prove che si incastonavano perfettamente in una trama dove alla fine ogni cosa era perfettamente spiegata. Il colpevole era colpevole e l'innocente sano, salvo, immacolato.

Quale differenza con gli avvocati e la legge dei romanzi di Scott Turow, scrittore americano e bestseller-man certo (è l'autore di *Presunto innocente*, da cui il film di Pakula con Harrison Ford e de *L'onere della prova*), ma anche vero procuratore legale di Chicago che ha spedito in galera un bel po' di funzionari e giudici corrotti negli ultimi cinque anni? Scott Turow le sue trame le ha un poco inventate e molto traslate dalla sua esperienza di legale e l'Io dei suoi protagonisti (investigatori avvocati molto all'americana) è infelice, disorientato.

Tra l'avvocato e lo scrittore, Turow, 44 anni, ha più il *phisique du role* del primo. Per come guarda, e per come parla soprattutto, una voce profonda, persuasiva, simile a quelle fuori campo che conducono le trame dei gialli. A Milano per presentare *Ammissione di colpa*, il suo ultimo romanzo (Mondadori, pagg. 395, lire 32.000), accetta anche il paragone con Tangentopoli, visto che nel libro si racconta di una storia di corruzione, in cui sono coinvolti gli uomini che dovrebbero combattere frodi e illeciti. Il finale pessimistico non tragga in inganno: Turow crede alla giustizia sopra ogni altra cosa. E si presenta come un suo servitore devoto. Per capire se è vero ci vorrebbe Perry Mason.

La legge non è fatta per scoprire la verità nei suoi romanzi. Non siamo in un telefilm di Perry Mason. Sempre, le tecniche e i cavilli a volte la nascondono, la verità...

Da ragazzo guardavo sempre Perry Mason. Quando Raymond Burr è morto, il New York Times mi ha telefonato e mi ha chiesto quanta influenza aveva avuto su di me. Io non ero pienamente convinto della semplicità con cui Perry Mason gestiva le situazioni. E mi auguro che i miei romanzi di mostrare di più le sfumature e le ambiguità della colpa e la complessità della legge.

Avvocato o scrittore? O ha fatto l'avvocato solo per poter scrivere tutto nei suoi romanzi?

Ho studiato legge perchè mi interessava. Non potevo sopportare di passare la mia vita facendo il professore di letteratura. Un mio amico giornalista me lo diceva: "Hai studiato legge per avere un argomento tecnico in più per fare questo mestiere". C'è del vero, ovviamente.

La legge, ma quale? quella al servizio della giustizia o quella in cui la giustizia è al servizio della legge?

In ognuno dei miei romanzi c'è questo dilemma: ciò che è giusto e ciò che la legge prevede non sono sempre e necessariamente la stessa cosa. Sono d'accordo con quello che dice Dickens: "La legge a volte è imbecille". Ma la gente è così affascinata dal fatto che la legge cerca di essere giusta e non riesce a raggiungere questo obbiettivo... Io ci scrivo sopra i romanzi.

Argomento del libro è la corruzione... avrà saputo qualcosa dell'Italia.

Per quello che ho potuto leggere sul «New York Times». Un articolo alla settimana pensa sia sufficiente?

Credo di sì. Comunque, in Italia i giudici sono diventati degli eroi. Nel suo libro tutto è più complicato, ma alla fine sembra più verosimile, e non solo perchè sono corrottissimi: (a questo punto Turow ricoppia a ritiefe).

Quando ero procuratore questo tema era fondamentale. Mi chiedevo: è soltanto una giostra? Mando un cavallo giù e questo cavallo sarà sostituito da un altro che rivedrò col girare della giostra? La tentazione della corruzione è costante. C'è sempre gente che cede. Il termine inglese che in italiano traducete con tangente, *bribe*, nasce come termine che designava il pagamento che veniva fatto a un funzionario della legge. Fino ad ora a Chicago abbiamo mandato in galera 70 tra giudici e funzionari del tribunale. Ma questo non significa nulla. Di recente uno dei giudici che aveva fatto parte insieme a me di una commissione di etica quando erano iniziati i primi processi è stato trovato colpevole di corruzione. Comunque se è poco realistico pensare di arrivare a ottenere mani perfettamente pulite, oggi possiamo dire che abbiamo mani più pulite di prima.

Lei parla come uno scrittore civile. Anche se poi i suoi sono best seller, non pamphlet. Lei come si considera? Per chi scrive?

Non mi dispiace pensare che i miei sono libri di intrattenimento. Ma come scrittore il mio scopo principale è quello di scrivere romanzi che descrivono situazioni che generino dei problemi morali complessi.

In questo libro il problema è quello della colpa. Chi è, secondo lei, un colpevole?

Questo romanzo sfrutta l'ambiguità di questa nozione. Il protagonista ritiene di aver fatto quello che era suo diritto fare. Io non sono d'accordo con lui ovviamente, ma volevo dimostrare in che modo un sistema economico che dà importanza alla competizione e all'interesse personale possa portare qualcuno a superare i limiti della moralità.

Nei suoi libri sembra che il narratore non esista, pur essendo così presente come voce interiore.

Vorrei che si avesse la sensazione di aver di fronte un tipo che ti parla a cuore aperto.

Come sono nati i suoi romanzi? Tutti sul treno, come Presunto innocente, scritto mentre andava allo studio la mattina?

Il successo porta qualche vantaggio. Ora ho più tempo per scrivere, ho ridotto il carico di lavoro come avvocato. Scrivo la mattina a casa. Il pomeriggio vado in ufficio, dovespesso prendo appunti per il romanzo.

Avranno paura i suoi colleghi, allo studio, di finire dentro qualche trama...

I clienti, gli avvocati, i colleghi, i soci dello studio legale un pochino ce l'hanno questo pensiero. Nessuno mi ha mai accusato di aver parlato di lui. D'altra parte non potrebbero far niente. Con un unica eccezione: i giudici cui porto davanti una causa se si sentono minacciati tendono ad essere un po' arrabbiati.

Anche da questo suo libro verrà tratto un film. Non le sembra che ci sia un legame troppo scontato tra libri e cinema?

Hollywood è imprevedibile...

Quali libri considera fondamentali nella sua formazione?

Il conte di Montecristo senz'altro. E poi direi Henry James, Dickens, Conrad, Graham Green. Da ognuno di loro ho certamente preso qualcosa.

Nel prossimo libro sarà ancora protagonista la legge?

Ci saranno due trame, che si svolgono sempre in un contesto giuridico: una riguarda un processo per omicidio, l'altra un uomo che fa finta di essere rapito. Da molti anni poi mi porto dietro una storia alla quale lavoro, ogni tanto...riguarda una situazione sessuale molto ambigua e le implicazioni che nascono in un giovane. L'ho iniziato a scrivere prima dell'università. E sono certo che un giorno lo finirò.

IL LIBRO

La confessione di Mack «cacciatore e preda»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. In termini classicamente numerici, il nuovo romanzo di Scott Turow si dipana (nell'edizione americana) lungo le ponderose lunghezze di quasi 400 pagine. Ma, in termini narrativi, tra l'inizio e la fine della storia non c'è, in effetti, che un fulmineo intermezzo: quello d'un semplicissimo eppur sostanziale «che». Ovvero la differenza – insieme minuscola ed enorme – che intercorre tra due quasi identici eppur contrapposti principi: «Non ci sono vittime» e «non ci sono *che* vittime». Il primo teso a delineare, lungo tutto l'intreccio, la «filosofia» che dichiaratamente muove i pensieri e le azioni del protagonista. Il secondo prescelto come frase di chiusura del libro, come il suggello o, se si preferisce, come il vero, ultimo «colpo di scena» di questo *thriller*.

Troppo poco? Forse. E certo è possibile che «Ammissione di colpa» finisca per tradire molte delle attese degli amanti delle tinte forti. Poichè – presentato con eccesso di zelo pubblicitario come «il romanzo della tangentopoli americana» – il libro di Turow non racconta, in realtà nè di colossali complotti nè di entacolari corruzioni. Ed anzi si muove in piccoli spazi, intimi e segreti, densi di ombre e di sfumature. Il suo scenario è quello, ristretto, d'una impresa legale legata alla Transnational Air, una grande compagnia aerea. Ed i suoi personaggi sono tutti – spesso a dispetto delle proprie ambizioni – piccoli uomini, creature insieme fragili e corrotte, ciascuna con qualcosa da nascondere agli altri ed a se stessa.

Non mancano ovviamente, in «Ammissione di colpa», tutti i tradizionali elementi del «giallo». Un partner dell'impresa improvvisamente scomparso. Un ammanco di 5,6 milioni di dollari nel fondo segreto aperto in un tropicalissimo paradiso fiscale. Un cadavere nel frigorifero. Un poliziotto vendicativo e corrotto. Lunghe ed esperte immersioni nel mondo delle scommesse clandestine e della criminalità elettronica. E, infine, un avvocato che, chiamato a rimettere assieme i pezzi di questo misterioso mosaico, è al tempo stesso cacciatore e preda. Ma è dentro la psiche dei singoli personaggi che, in effetti, va dipanandosi una trama non per caso concepita nella forma d'una lunga confessione: quella che il protagonista, l'avvocato ed ex poliziotto McCormack Malloy, detta in solitudine al proprio registratore. Una confessione che comincia, appunto, con la cinica verità – non ci sono vittime – che *Mack* ha appreso, da «piedipiatti», nelle strade violente della metropoli. E che, alla fine d'una lunga parabola d'avvenimenti e scoperte, finisce con la riproposizione, trasfigurata dall'umana pietà, d'un principio al tempo stesso analogo ed opposto: non ci sono che vittime.

Come già in «L'onere della prova» ed in «Presunto innocente», anche in questo libro non c'è spazio nè per i buoni nè per i cattivi. Ma, con «Ammissione di colpa», Turow ci regala forse il più complesso e completo dei suoi personaggi, una figura di antieroe che, a tratti, sembra avvicinarsi – per qualità ed intensità – ai grandi protagonisti dei romanzi di Graham Greene, John Le Carrè, Raymond Chandler. McCormack Malloy è un uomo disgustato da se stesso e dalla vita, in bilico tra la ricerca di un «bene» che le circostanze sistematicamente negano e l'accettazione d'un «male» che sembra essere in ogni cosa: nel ricordo del padre pompiere che, da bambino, egli considerava un eroe. E che, da adolescente, scoprì essere un ladro (non uno di quei ladri che finiscono in prigione, ma un «normalissimo» ladro, un «ladro come tutti» che, al pari dei suoi colleghi, arrotondava lo stipendio rubando oggetti dalle abitazioni in fiamme). Nelle sue memorie di *copper* destinato alle strade di Kindle County (Chicago?), dove il confine tra crimine e giustizia appariva ancor più indistinguibile. Nel presente d'una vita marcata da fallimenti professionali, da una famiglia disfatta, da una vittoria contro l'alcolismo che sembra averlo privato d'ogni forza vitale. E, infine, nella realtà di un «mistero» – quello, appunto della scomparsa del suo partner Bert e dei 5,6 milioni – che, ad ogni passo, sembra destinato a rivelare nuove miserie umane.

Una regola di buona educazione impone di non raccontare il finale di un romanzo *thriller*. E noi, ovviamente, non verremo ovviamente meno a questa regola. Anche perchè di un vero finale questo libro non ha il più classico degli elementi: la scoperta del colpevole. In questa storia, tutti sono in qualche modo colpevoli.

Troppo complicato, troppo complesso per un *thriller*? Troppo pretenzioso? È possibile. È possibile, cioè che «Ammissione di colpa» voli, in realtà, in una sorta di «spazio di nessuno»: troppo in alto per essere un buon giallo. E troppo in basso per essere un pezzo di alta letteratura. Ma questo, signori, è Scott Turow. Prendere o lasciare.

L'ANTICIPAZIONE

«Compra perline a Wounded Knee»

SANDRO ONOFRI

Si intitola «Vite di riserva», è il nuovo libro di Sandro Onofri che Theoria manda in questi giorni in libreria. È un libro sugli indiani d'America, dei «nativi americani» giocato sui registri molteplici del reportage giornalistico e della costruzione narrativa. Sandro Onofri giù nei mesi scorsi sull'«Unità» aveva raccontato il suo viaggio e la sua vita nelle riserve. Anticipiamo qui un capitolo del nuovo libro dedicato a Wounded Knee.

Arrivati sul luogo dovesono avvenuti il massacro di Wounded Knee del 1890 e i disordini del 1973, sembra di non essere arrivati da nessuna parte. C'è un piazzale sterrato che funziona come parcheggio ma è completamente deserto. C'è un grande pannello di metallo verde che racconta la storia del massacro, ma è così scolorito e arrugginito da rendere impossibile leggerlo. All'altra parte della strada un chiosco di legno fa da ufficio informazioni e da punto-vendita di oggetti di artigianato indiano. Ci sono due donne, una delle quali tiene in braccio un bambino di pochi mesi che vorrebbe allungare le mani verso le perline variopinte sparse sul tavolo, e un uomo, pressappoco della mia stessa età, intento a intrecciare fili e perline di un cerchio lakota, lo stemma del popolo, da cui pendono due penne d'aquila. Sembra un ragazzo appena uscito dagli anni Settanta, col giubbotto di pelle nera, i jeans macchiati, i capelli lunghi stretti dietro e tenuti sulla fronte da una *bandana* rossa. Si sarà messo addosso mezzo litro di patchouli, lo si sente da dieci metri di distanza. E, a onta dei due incisivi che chissà dove sono andati a finire, ha un bell'aspetto giovanile. Lo riconosco subito, è Dustin, il cognato di Dave.

Lui e la donna stanno litigando, anche se non capisco il motivo perché parlano una lingua che è un misto di lakota e di inglese. Sopra la loro testa, da un filo attaccato ai due lati del chiosco, pende tutto il loro campionario: due o tre cerchi lakota, ormai a brandelli, e un «dream-catcher», una specie di ragnatela dai colori vivacissimi che gli indiani mettono sopra i letti dei propri bambini, in modo da catturare i sogni cattivi prima che raggiungano i piccoli e disturbino il loro sonno. Però il «dream-catcher» messo in mostra ha i fili tutti allentati e scoloriti. Lì dentro gli incubi ballerebbero a loro piacimento.

– Cosa succede? – mi fa Dustin, appena finito di litigare con la moglie.

– Niente. Non succede niente. Ma il luogo del massacro è proprio qui?

– Esatto. Tutto qui. Cosa ti aspettavi, la Casa Bianca?

– No. Cosa me ne faccio, della Casa Bianca? È che sulla mappa questo posto è segnalato in grande, e mi aspettavo una cosa diversa.

– E invece è tutta qui.

– È tuo figlio? – gli chiedo. La moglie se ne sta tutta ingrugnata, a testa china.

– Sì, uno dei tre. Uno più bello dell'altro. Peccato che per farli mi ci è voluta una moglie – ride.

– Lo so – gli rispondo –. È un problema che abbiamo in parecchi questo.

È simpaticissimo, mezzo matto. Non sta fermo un attimo. Si agita di continuo. – Mi chiamo Dusty. E tu?

– Sandro. Ci siamo conosciuti per telefono qualche giorno fa.

– Mi ricordo – dice. Ma sta già pensando ad altro. – Ho qualcosa di serio da dirti, Szundro. Sei la seconda persona che passa di qui nel giro di tre giorni. Se non compri niente tu, giuro che mi alzo e me ne vado. E allora avrete perso uno dei migliori artigiani di tutto il South Dakota!

L'ho detto, io, che è mezzo matto. Mi trovo un po' impacciato. È chiaro che comprerò qualcosa, ma non so cosa. I cerchi sono proprio ridotti male, con le perline storte e le piume spelacchiate. Lui insiste: – Ti posso vendere anche i biglietti per il rodeo di stasera se vuoi.

– No, dammi questo «dream-catcher». Mi piace di più –. È una cosa davvero patetica, in realtà.

Dustin invece si alza di scatto e va alla macchina posteggiata poco lontano, una Oldsmobile nera che molti anni fa deve essere stata una macchina intera, prima di perdere parafanghi e vetri. Cerca nel portabagagli, e torna con un altro «dream-catcher» tutto nuovo, coi fili belli tirati e coloratissimi, blu e rosso, fatto ad arte.

– Di la verità – mi fa –, credevi che ti volessi vendere una di quelle oscene merde che tengo appese, vero?

– Beh, devo ammettere di sì.

– Balle. La tentazione ce l'ho avuta, perché a qualcuno dovrò pure rifilarle. Però perché proprio a te? Questo ti piace?

– Sì. Questo è molto bello.

– Ok. Quindici botti ed è tuo. E poi seguimi.

Pago i quindici dollari, e gli vado dietro, verso la Oldsmobile con il portabagagli ancora aperto. Dentro ci sono due scatoloni di cartone. – Ecco qui. Nello scatolone di destra ci sono i pezzi riusciti bene, per i clienti simpatici, a quindici dollari l'uno. Nello scatolone di sinistra, invece, ci tengo quelli venuti con qualche difetto, un po' storti, o con un filo rotto: sono per i clienti antipatici, a venti dollari l'uno. I pezzi esposti sono invece un'immondizia, quelli che mi sono venuti proprio peggio di tutti: li voglio vendere a trenta dollari a chi dico io, ma ancora non ho trovato il tipo giusto. Sono anni che lo aspetto, ma ancora non è arrivato. Vorrebbero farmi credere che in questo paese, di stronzi veri, fino in fondo, da trenta dollari, non ce ne stanno. Solo mezze tacche da venti. Ma a me non la danno a bere, lo so che ci stanno, e li aspetto. Se tardano ad arrivare, peggio per loro, perché ogni anno che passa, il prezzo di quell'immondizia aumenta di cinque dollari.

Giuro sono contento di essere arrivato fin qui solo per il fatto di aver conosciuto Dustin. Sono tentato per un momento di chiedergli qualcosa riguardo alla storia raccontatami da Dave, ma lascio perdere. Se l'euforia esuberante di Dustin è un modo per reagire al suo passato, penso, non mi sembra il caso di andarla a disturbare. Sarebbe superficiale invadenza. E se invece è un modo per tenere sempre vivo quanto è successo, allora le mie domande risulterebbero semplicemente cretine.

Il cimitero di Wounded Knee sta sopra la collina, alla fine di una stradina di terra. C'è un recinto fatto con delle squallide reti, simili alle reti ortopediche del letto, a maglie larghe, molto frequenti in America. L'ingresso è un arco di cemento, con le maioliche rosse e bianche, dello stesso tipo di quelle che si usano in certi nostri appartamenti popolari. Di qua e di là dal cancello, un bastone con una bandiera bianca, segno del lutto lakota, e una croce bianca, simbolo della cattolicizzazione.

Stanno tutti lì, i loro morti, sia i convertiti sia i tradizionalisti. Le tombe cristiane hanno un piccolo bordo di marmo intorno alla terra smossa, e una piccola croce con il nome. Quelle indiane, invece, non sono altro che poveri mucchi di terra, segnate ai quattro angoli da bastoni con uno straccetto bianco o rosso legato in cima. Al centro del camposanto, un ceppo di pietra grigia riporta i nomi dei duecentonovanta morti trucidati nel 1890 dai soldati. In cima alla lista, il nome del loro capo, Piede Grosso.

Sarà retorica, sarà la suggestione, ma era tanto tempo che io non provavo dentro di me il senso del sacro, come in questo momento. C'è un vento fino e pulito nell'aria, una luce viva, e un silenzio quasi assoluto. Si sentono solo, da sotto, le voci di Dustin e di sua moglie che hanno ripreso a litigare.

Seduti su un sasso vicino al cancello, Marina mi legge il seguente passo di Lame Deer: «C'è potere in un'antilope, ma non in una capra o in una pecora, che resta immobile anche mentre tu la stai macellando, e si mangia perfino il tuo giornale se la lasci fare. C'è un grande potere in un lupo, e così in un coyote. Mentre invece puoi fare ciò che vuoi di un barboncino, un pechinese, o di un cagnolino da salotto. Non puoi fare molto però con un gatto, il quale è come un indiano, immutabile. Così puoi solo ingabbiarlo, alterarlo, strappargli le unghie e tagliargli le corde vocali, in modo da poter fare i tuoi esperimenti in laboratorio senza essere disturbato dalle sue grida».

LIDIA RAVERA

IN QUALE NASCONDIGLIO DEL CUORE

Un dialogo affettuoso e ironico tra una madre quarantenne e il figlio adolescente. Un bellissimo libro sul mestiere di genitore. E su quello di figlio.

MONDADORI